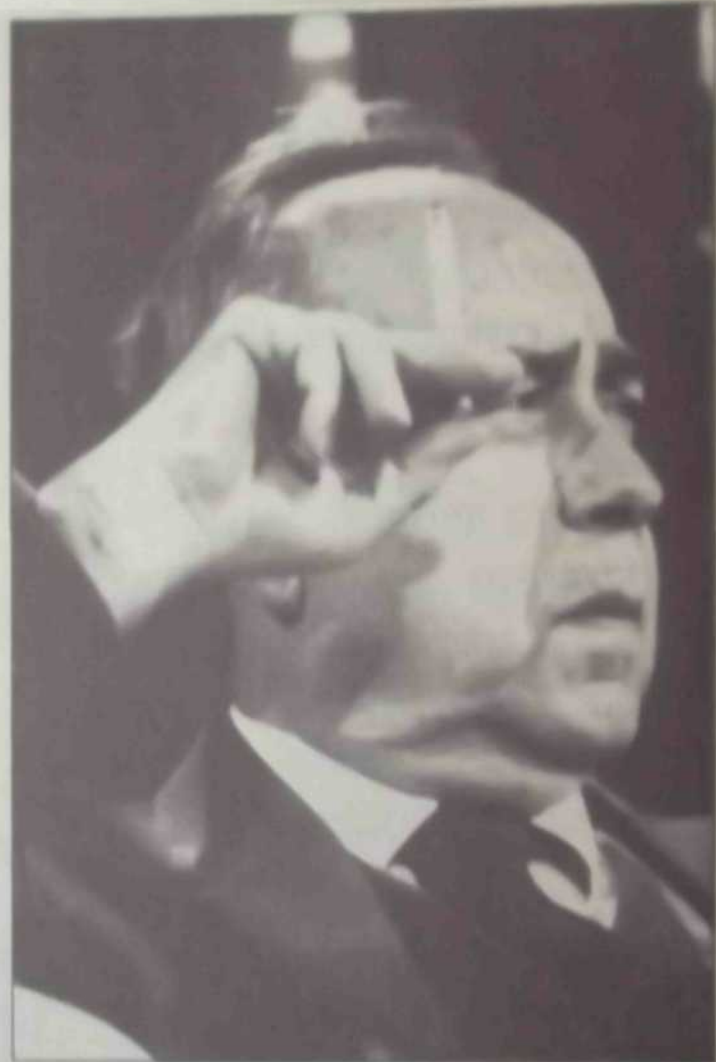


Conversando nella casa di campagna dello scrittore di Racalmuto, che ritorna dopo molti anni al romanzo

Sciascia e le profezie del cavaliere

Stretto riserbo sull'ultima opera che uscirà a fine novembre per Adelphi: «Il cavaliere e la morte», un «poliziesco» ambientato in una città del Nord. Il ricordo dell'amica Helene Tuzet



Lo scrittore Leonardo Sciascia



In un'antica stampa come si viaggiava in Sicilia nel Settecento

RACALMUTO — Con Leonardo Sciascia nella sua casa di campagna di contrada Noce arredata con sobri mobili di stile Liberty, accanto al grande camino di pietra. Di ritorno da Grotte, dove Vincenzo Consolo è stato premiato per il suo «Retablo», si trovano con lo scrittore alcuni amici arrivati nella contrada Noce — ora indicata dalla segnaletica stradale — con diverse auto e accolti sulla soglia di casa dalla signora Maria. Tra gli altri, Elvira Sellerio che ha pubblicato «Retablo» e Paolo Sciascia, figlio di Salvatore Sciascia, l'editore di Caltanissetta recentemente scomparso che all'inizio degli anni Cinquanta pubblicò le prime opere dell'allora sconosciuto giovane di Racalmuto, che portava lo stesso cognome ma non era un parente.

Conversazione di circostanza per una visita non lunga mentre cala una sera umida d'autunno. Si parla di articoli di settimanali e di libri appena pubblicati, di opere ripescate che meriterebbero di essere riproposte. Sciascia, con il suo consueto tono pacato, rivela una inesauribile curiosità intellettuale, polarizzando l'attenzione.

Una domanda sul nuovo romanzo di Sciascia ottiene risposte di cortesia. Lo scrittore della sua nuova opera, che ha per titolo *Il cavaliere e la morte* e sarà pubblicata da Adelphi alla fine di novembre, non vuole rivelare la trama. Afferma che questa volta si è imposto il silenzio. Desidera, infatti, che il critico legga il romanzo per poterne quindi dare un giudizio corrispondente al suo libero convincimento. Una cosa è disposto a dire: questo romanzo, a differenza di tanti altri, non è stato scritto nella casa di campagna di contrada Noce. D'estate, come quasi tutti gli altri libri da molti anni a questa parte, questo sì, ma non in Sicilia bensì in un piccolo paese del Friuli dove l'estate scorsa si recò con la moglie per sfuggire alla insopportabile calura di luglio e agosto.

Forzato a parlare del

libro, Sciascia rivela soltanto che nella sua nuova opera c'è un curioso investigatore senza nome che indaga in seguito all'assassinio di un personaggio abbastanza importante in un clima di intrighi originati da loschi affari e da bassa politica. Una storia oscura ed anche amara? Sì, ammette Sciascia, ma con qualche schiarita all'orizzonte.

Più volentieri lo scrittore parla del libro della francese Helène Tuzet appena pubblicato da Sellerio, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, un'opera per certi versi straordinaria che costituisce la riflessione più attenta di una studiosa non italia-

na sul fenomeno del viaggio in Sicilia nel Settecento. Sciascia aveva parlato di Helène Tuzet con accenti toccanti nell'aprile scorso a Siracusa ad apertura del seminario di studi sul tema «Viaggiatori stranieri in Sicilia nell'età moderna» organizzato dalla facoltà di magistero dell'università di Palermo con la collaborazione del centro interuniversitario di ricerca sul viaggio in Italia.

Sciascia allora colse nella sua essenza il problema-chiave indicando nella «invisibilità dell'evidente» il motivo dell'interesse per il viaggiatore straniero. Egli spiegò: viviamo dentro la nostra realtà per cui certe

cose, per la loro abitualità, non le vediamo più. Il viaggiatore che viene da lontano ed ha altre esperienze è invece colpito da tutti quegli aspetti che differiscono dalla realtà da cui proviene. Per questo è in grado di cogliere quello che a noi quotidianamente sfugge. Ma Sciascia volle in modo primario rendere omaggio proprio alla Tuzet, scomparsa lo scorso anno a 86 anni, autrice sia del libro ora tradotto e pubblicato da Sellerio sia di «Viaggiatori francesi in Sicilia nell'età del romanticismo» che apparirà per i tipi della stessa casa editrice.

Leonardo Sciascia ricorda ora che vide la studiosa francese un paio di

volte e che l'ultimo fu un incontro commovente. L'anziana donna, che era nata nel 1901 e che insegnava letteratura italiana all'università di Poitiers, regalò allo scrittore siciliano un diploma che le aveva fatto pervenire l'Accademia del Parnaso di Canicattì dicendo che preferiva saperlo su una parete dello studio di Sciascia (dove ora si trova, qui alla Noce) anziché lasciarlo a parenti che non ne avrebbero capito il significato.

Sciascia la ricorda come una vecchietta molto lucida, piena di sentimenti, sempre interessata alle cose siciliane. Era stata nell'isola da giovane, per una inchiesta sul-

le scuole dei comuni rurali finanziata dalla Rockefeller Foundation, e proprio allora, girando per città e campagne, le era venuta l'idea di studiare i viaggiatori stranieri che avevano visitato la Sicilia.

Del libro pubblicato a Parigi nel 1945 ed ora finalmente edito nella scorrevole traduzione italiana di Alfonsina Bellomo, Sciascia dice che l'ha considerato sempre l'«lo conoscevo in edizione francese») uno strumento di lavoro: non si può parlare dei viaggiatori stranieri in Sicilia senza aver studiato il saggio della Tuzet. Il libro di 420 pagine, con molte riproduzioni in bianco e nero e a colori (costo 30.000 lire) — conclude Sciascia — ha

stentato ad uscire proprio per le molte del lavoro richiesta per la sua realizzazione e la sua illustrazione. Tra le immagini riprodotte — c'è il ritratto in tela del famoso abate Vellia, un inedito.

Elvira Sellerio aggiunge che l'autrice volle rivedere la traduzione tenendosela a Parigi per un intero anno. Morì quando il libro era alle prime bozze. La ricorda come una donna di grande fascino e molto scrupolosa. Voleva una traduzione il più fedele possibile e fu soddisfatta del lavoro fatto dalla Bellomo. Elvira Sellerio dice ancora che il libro l'ha interessata molto perché

non è semplicemente storia del viaggiatore ma ha una perché spiega i vari modi di viaggiare in vari paesi d'Europa e di modo il viaggio nella sola mediterranea.

In realtà quello che studia francese è un poeta come un italiano sistematico portato a termine da una donna che aveva letto e analizzato con acuto spirito critico ogni pagina dei resoconti dei viaggiatori stranieri presi in considerazione. Dal francese padre Lullin che soggiornò a Marsi nel 1711, ai più noti come Riedesel, Brydon, conte de Borch, De Rouel, Goethe, Hager.

Helène Tuzet dice che l'introduzione che la città del viaggiatore è un libro come una storia di tortuose, rinate, straniere che la visita la sua natura, gli usi e i comportamenti dei nobili e quelli del popolo, le feste, la vita della città e quella delle campagne. I viaggiatori, ma un complesso, offre una sintesi della storia europea del tempo. Si tratta di persone non comuni, si tratta della più intraprendente del mondo cosmopolita.

Si deve a loro, soprattutto a Riedesel che nel 1767 e a Brydon che raggiunse l'isola 10 anni dopo, la vera scoperta della Sicilia di loro l'isola divenne per tutto il periodo del secolo, una parte trascurabile del patrimonio intellettuale europeo potendo offrire un campo di osservazione riflessioni al filosofo, un'artista e al poeta. Nonostante le difficoltà del viaggiare per la mancanza di strade, la sicurezza delle campagne, la mancanza di alto prestigio della Sicilia crebbe negli anni del luminismo per i suoi autentici pionieri. Fu un fascino non scondibile con G. La scoperta dell'isola fu sempre più i torni di un felice momento del «grande italiano». «L'apice di bellezza, un vero e proprio gioiello», ma Helène Tuzet.

Giuseppe Quattrone